

ALLEGATO E

Biblioteca popolare - Riassunto dell'anno 1927

OPERE

	In sede	A domicilio	TOTALE
Giornali e Riviste (colonne 1-4)	24	—	24
Classici e Storia letteraria (colonna 5) . . .	10	2398	2408
Libri di lettura amena (colonne 6-8) . . .	5	7699	7705
» » infantile (colonna 9)	—	2481	2481
» Storia e Geografia (colonne 10-11)	31	2082	2113
» Scienze ed Arti (colonne 12-13)	18	1619	1637
TOTALE	89	16279	16368

Giorni in cui l'Istituto è rimasto aperto al pubblico: 306.
Media giornaliera delle letture: 53,4.

LETTORI

	UOMINI			DONNE			TOTALE
	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	fino a 15 anni	fino a 30 anni	oltre	
Operai manuali	404	403	375	269	517	697	2665
Fattorini e Commessi . .	263	428	283	253	558	328	2093
Studenti	1298	1689	—	1114	1329	—	5430
Impiegati	—	458	518	192	490	488	2146
Professionisti e Esercenti . .	—	451	532	29	540	510	2062
Benestanti (o da Casa)	157	84	452	441	443	506	1883
Lettori in sede . .	—	—	—	—	—	89	89
TOTALE	2122	3513	2160	2278	2677	2618	16368

Vincenzo Gioberti a Bologna.

(19-22 giugno 1848)

Il periodo della attività politica di Vincenzo Gioberti, che va dal 29 aprile 1848, giorno del suo rimpatrio a Torino, al 29 luglio successivo, data del suo ingresso nel ministero Casati, è di alta importanza, non solo perchè rivela il pensiero di lui durante la guerra d'indipendenza e la esplicazione del programma federativo, ma perchè illumina tutto il quadro della vita italiana dilacerata da opposte tendenze e mostra le situazioni locali improntate a particolari egoismi, screziate da gran varietà di opinioni e di moti.

Quei tre mesi comprendono il famoso viaggio del Gioberti attraverso l'Italia settentrionale e centrale, mentre con varia vicenda si svolgeva la guerra di Carlo Alberto tra l'allocuzione di Pio IX e la sconfitta di Custoza, viaggio di propaganda e di singolare portata politica, durante il quale il filosofo, accusato dagli uni di « albertismo », dagli altri di pensiero antiunitario, si preoccupò soprattutto di collegare coordinare fondere insieme le forze nazionali, di costituire un potere dirigente e superiore che riuscisse a tenere uniti fra loro degli stati separati e avversi da secoli, ed equilibrando le varie tendenze, di dare alla nazione uno scopo, un metodo di lotta, una capacità di coesione politica (1).

L'Abate Gioberti, nel pieno fulgore della sua gloria di filosofo, di assertore delle nuove fortune d'Italia e profeta di redenzione nazionale, quando in Piemonte si procedeva alacremente all'applicazione degli ordini costituzionali e alla condotta della guerra già dichiarata, fu sollecitato da uomini insigni, quali Roberto D'Azeglio e Lorenzo Valerio, e dallo stesso governo di Ce-

(1) Vedi: GIOBERTI, *Operette politiche*, II, p. 57 e segg.; *Ricordi biografici e carteggio*, III, p. 101 e segg.; A. ANZILOTTI, *Gioberti*. Ed. Vallecchi, pp. 219-223.

sare Balbo, a rientrare in patria. Già la Corona lo aveva designato al laticlavio, che egli non aveva voluto accettare, forse perchè preferiva la deputazione, che gli venne sollecitata nei primi suffragi da Genova e da Torino, sì che egli doveva ormai partecipare al primo Parlamento subalpino. Il suo nome era sulla bocca di tutti nella Torino sabauda, aristocratica, liberale e moderata, federalista e municipale, come del resto fra i ceti intellettuali moderati toscani, napoletani, romani, emiliani, egli era l'atteso, il bramato; e ciò era effetto di quella propaganda politica, che in opposizione e correzione del pensiero e dell'azione mazziniana, il Gioberti dal « Primato » al « Gesuita moderno » aveva costantemente e calorosamente compiuta, determinando e guidando in gran parte il moto di spiriti che si affermava e accentuava con la guerra di indipendenza e che si componeva nel programma di formazione del Regno dell'Alta Italia e della lega dei Principi italiani, fra i quali il Papa avrebbe assunto l'alta onorifica funzione di capo spirituale della nazione e Carlo Alberto la più effettiva autorità di principe armato, tutore dei diritti italiani in faccia all'Austria e al mondo intero.

Il Gioberti rientrava a Torino nel giorno stesso in cui Pio IX con la celebre allocuzione declinava dal cammino intrapreso e troncando le troppo lunghe esitazioni scioglieva il nodo dell'intricata situazione romana con un netto rifiuto di porsi a capo della guerra d'indipendenza, attenuato poi da altri atti incerti, intesi a non sciupare l'immensa forza morale della sua popolarità.

Il momento non poteva essere più difficile e delicato, mentre nessuna azione decisiva erasi ancora tentata sui campi di battaglia davanti al quadrilatero, nè l'affluenza delle truppe regolari e volontarie dalla Toscana, dallo Stato Pontificio e dalle Due Sicilie, per il modo e i limiti, poteva assicurare il governo piemontese sulla vera efficacia della partecipazione nazionale alla guerra e sulle probabilità più o meno fondate della lega federativa.

Taccio delle dimostrazioni che il Gioberti ebbe in Torino, larghe, affettuose, popolari e distinte; la gloria ventilava su quella

fronte donde s'era irradiata tanta luce di pensiero e di idealità ad accendere le menti e i cuori italiani; e piuttosto mi soffermo a rilevare che il principale responsabile dello stato di incertezza e di languore in cui la politica dei neo-guelfi italiani veniva a cadere per effetto dell'allocuzione papale, era appunto il Gioberti con la sua politica di conciliazione dialettica degli opposti, con la sua idealizzazione del reale, con la sua concezione di trarre l'Italia nuova, l'Italia nazione, da quell'Italia del Papato e dei Principi, che egli stesso col suo dinamico gradualismo contribuiva a logorare e disfare, sospinto e trascinato dai fatti sempre più lontano dai primi propositi e dalle prime divinazioni. Perchè il Gioberti aveva veramente premuto il Papato verso il liberalismo e la nazionalità e aveva quasi legittimata la contraddizione fra la Chiesa cattolica, potenza universale conservatrice austera dei dogmi, e il Papato sovrano di uno stato in terra italiana, non più immune di liberalismo e fulcro designato e celebrato della nazionalità nuova ed antica.

A Milano frattanto, dove ancor sulla fine di aprile si viveva nell'atmosfera fervida e confidente delle Cinque giornate, e si sentiva vibrare l'anima del popolo pronto a più mature libertà, si voleva concretare il già fatto, garantire la conquistata indipendenza, negoziare col Piemonte, meno si sentiva il rispetto per la personalità di Pio IX e piuttosto, con lombarda praticità, si cominciavano a scoprire i sintomi del municipalismo piemontese, cui sembrava dovere essere immolata la bella rivoluzione di popolo, per le ambizioni dinastiche di Carlo Alberto e per la grettezza dei suoi ministri aristocratici e conservatori.

Quanta dubbiezza, quanto dolore, certo, l'allocuzione di Pio IX gettò nell'animo del Gioberti! Egli non perdette tempo e con l'approvazione e il consiglio del Balbo, nonchè dei moderati lombardi, intraprese quel viaggio attraverso la penisola, che doveva condurlo anche in Bologna, e che così variamente interpretato da amici ed avversari, doveva avere l'alto scopo di conciliare i contrari, di compensare gli effetti dell'azione mazziniana, di rialzare il prestigio di Pio IX, di infervorare le popolazioni

italiane, di spronare i Principi alla buona causa, di far trionfare l'idea della lega nazionale, di avvalorare gli entusiasmi per la guerra, in una parola, di riannodare tutte le fila del gran moto, sicchè non solo non si avviluppassero in un groviglio inestricabile, che la spada dell'Austria avrebbe potuto recidere in breve, ma si distendessero e si componessero in un fascio ben regolato e diretto, che facesse capo a Pio IX e a Carlo Alberto, simboli viventi della spiritualità e della attività della rivoluzione italiana.

Ma non ci inganniamo: — e le testimonianze sono irrefutabili — il disegno recondito della mente giobertiana in quello scorcio di aprile era già più vasto e deciso di quanto la pratica politica non permettesse. Egli pensava a diminuire gli stati della penisola, non credeva improbabile l'avvento di Carlo Alberto al trono delle Due Sicilie, per far del Piemonte una Prussia italiana, e pensava che alla morte del buon Pio anche lo Stato pontificio si sarebbe unito al regno sabaudo.

E nei consigli che tenne a Torino in quei giorni penosi, a detta del suo fido amico Giuseppe Massari, alludendo alle oscillazioni di Pio IX, ebbe a dichiarare: « Quando ogni speranza sia svanita, faremo proclamare Carlo Alberto re di Roma ».

Questo si è detto, a guisa di preambolo, perchè non si faccia un'antitesi netta tra il programma mazziniano e la politica giobertiana, e il così detto federalismo giobertiano non sia inteso come un sistema rigido avente fine in se stesso, ma come una forma di unione suscettibile di adattamenti e di gradual sviluppi, volta e coordinata sempre al maggior beneficio della nazione in atto.

Durante il suo viaggio, pieno di cure e di fecondi contatti spirituali, il Gioberti potè sondare, come nessun altro forse nel periodo del Risorgimento, l'anima italiana, misurarla in estensione e profondità, saggiarla in qualità e tempra. Tutta l'Italia gli apparve convulsa, irta e pur bella in quel primo palpito di membra risorgenti, e ciascuna protesa a comporne il gran corpo;

ebbe colloqui con sovrani e ministri, con uomini d'arme e di lettere, con patrioti e giornalisti, con aristocratici ed ecclesiastici, con quanti insomma in vario senso e con varia indole si agitavano nel turbine della rivoluzione nazionale; ma anche potè avvicinare il popolo, il vero popolo, che accorse in folla sulle piazze a sentire la parola vigorosa dell'uomo eletto, e potè conoscere gli entusiasmi fervidi o fatui e le correnti, palesi od occulte, della pubblica opinione. Di tutto fece tesoro il Gioberti, tutto notò e raccolse e da tanto viva e varia materia di osservazione diretta, quale un uomo politico non aveva mai posseduto in Italia, fervidamente elaborata e riscaldata dal fuoco del suo pensiero, trasse poi molta parte del forte contesto del « Rinnovamento ».

Passando di città in città, di regione in regione, tutta gli si svelava dinnanzi quell'Italia, che egli aveva un po' conosciuta nel 1830 nei viaggi col suo diletto Giacomo Leopardi, ma che in gran parte era misteriosa per lui, ed egli poteva vedere in atto la varietà dell'indole e delle aspirazioni italiane e soprattutto quella « centralità diffusa » del genio italico, di cui aveva discusso in tono di vaticinio nelle pagine del « Primato »: cioè una nazione principe, magnificamente organata per doti geografiche ed illuminata da perenne luce di civiltà, ma per travimenti e decadimenti intellettuali e politici risospinta alla disgregazione, al municipio, alla repubblica, non più nazione ma stirpe, non più sintesi dialettica di valori in eterno sviluppo, ma analisi e frazionamento di forze e di elementi discordi. Vincenzo Gioberti vide il vero volto della patria e, dotato di una mobilissima fertilità e duttilità d'ingegno, si adoperò a renderle i suoi lineamenti, a comporre un aspetto più uniforme e decoroso.

A Milano, ove stette dal 7 al 10 maggio, s'abboccò col Mazzini, propugnò l'unione della Lombardia al Piemonte, dimostrò che la lega degli stati italiani avrebbe contemperato i beni del principio monarchico con i vantaggi della repubblica e accettando, benchè a malincuore, per disarmare i democratici, l'idea di una Costituente, spiegò come la futura Dieta centrale

della lega federativa da lui ideata avrebbe funzionato appunto a guisa di controllo dei popoli sui principi e avrebbe abbattuto in pieno il castello dell'assolutismo regio. Alla sua partenza già si aprivano in Milano i registri per la raccolta dei suffragi in favore dell'annessione immediata al Piemonte, e i mazziniani restavano paralizzati nelle loro mosse separatiste. Il filosofo, il 10 maggio, passando per Brescia, dove ebbe accoglienze entusiastiche e dove salutò i Bresciani « iniziatori della unità italiana », perchè avevano deliberato per primi l'unione al Piemonte, si diresse a Sommacampagna, al quartier generale di Carlo Alberto, dove si trattenne tre giorni, e non solo si ebbe l'abbraccio del magnanimo Re e godè le affettuose dimostrazioni di reparti militari, ma in ripetuti colloqui con generali, ministri e diplomatici ebbe a tessere tutto un programma d'azione: non l'albertismo immediato e intransigente, ma la riconciliazione di Pio IX con la causa nazionale, e, qualora il Papa fallisse, il progressivo ampliamento del programma sabauda, con tendenze alla unificazione italiana. Su ciò non v'ha dubbio e n'è testimonio autorevole Marco Minghetti, ch'era ufficiale di Stato maggiore al seguito di Carlo Alberto e il 14 così scriveva al suo Giuseppe Pasolini: « Gioberti fu qui per due giorni ricevuto con gran festa. E poichè ho cominciato confidenzialmente, seguirò narrandovi che dopo le ultime allocuzioni del Papa, egli trova assai difficoltà che il governo temporale della Chiesa possa lungamente sussistere, nelle provincie sopra tutto che mal soffersero il giogo dei preti e che a gran pena s'erano riconciliate con Pio IX. Gli pare di intravedere che un giorno Roma resterà isolata temporalmente e le altre parti dello stato faranno parte da se stesse o si congiungeranno al Regno italico. Però conviene nosco che tale mutamento sarebbe al tutto intempestivo e pericolosissimo al presente, e finchè vivrà Pio IX potrebbe essere accagionato d'ingratitude. Del resto Carlo Alberto medesimo ebbe occasione di dire che se fosse il tempo a cui i Re cedevano a loro voglia le provincie, anzichè toglierne al Pontefice, sarebbe più disposto a fargliene

dono di alcun'altra » (1). Non v'è d'uopo di commenti: qui sono dipinti anche i caratteri: Carlo Alberto generoso, ma incerto del gran disegno che gli si prospettava dinnanzi, Gioberti già proteso in ispirito verso l'unione italiana.

Celebrato a Sommacampagna il valore dell'esercito, eccolo il 15 a Cremona, dove sprona quei cittadini all'annessione e conferisce con Ferrante Aporti, il quale poi in una sua lettera gli rivela, con sollecita testimonianza, di avere udito chiamarlo da alcune umili donne confuse tra il popolo acclamante « il gran Profeta »; e il 16 a Piacenza, dove incita i giovani al volontariato di guerra e predica l'annessione al Piemonte come un passo decisivo verso l'unità nazionale.

Il 17 maggio a Parma, ch'era capitale del Ducato borbonico, mira co' suoi discorsi a disperdere l'idea del municipio e della provincia; in quella città, sede fastosa di una corte, il Gioberti vuole spegnere quel senso inopportuno di privilegio che vi era radicato e diffuso, e deprezzando l'assoluta centralità della Francia, dove la capitale soffoca la nazione, svolge il suo tema preferito della « centralità diffusa » e proclama: « Tutto il regno italico potrà dirsi una metropoli ». E con un pensiero degno di Mazzini afferma « che il popolo più che dal fasto di una corte sarà alimentato dal lavoro e dall'industria », celebrando l'unione fra tutte le classi sociali, mentre poi ai Reggiani scrive che « un giorno il grado di onore delle varie provincie italiane verrà misurato dalla loro prontezza al giuro di fraternità ».

Da Parma, ove si era inchinato alla nobile vecchiaia di Pietro Giordani, come a Milano aveva reso pubblico omaggio al Berchet, il Gioberti passò a Pontremoli, e poichè quei cittadini da poco si erano uniti alla Toscana, sollevando polemiche sull'opportunità di quella annessione che sembrava prematura, lodavali di essersi liberati dal gretto spirito municipale, vero nemico

(1) *Carteggio tra M. Minghetti e G. Pasolini*, per cura di GUIDO PASOLINI, Torino, Bocca, 1924, vol. I, p. 22.

d'Italia più del Tedesco, e di aver fatto un passo verso l'unità italiana, e li esortava per altro a rifuggire dagli spiriti repubblicani facili ad esaurirsi nel particolare, nel Comune, e inetti a infondere vita a un corpo veramente nazionale.

Per Genova e Livorno il Gioberti si affrettava alla volta di Roma; frattanto, se le sorti della guerra miglioravano in quel maggio radioso, e qualche buona novella dal campo di Carlo Alberto si diffondeva a inanimire e attrarre gli spiriti depressi e malcerti, ben funesta notizia giungeva da Napoli, dove il 15 la polizia borbonica aveva stroncate le forze dei liberali, e ne seguiva la sospensione del Parlamento e il richiamo delle truppe dal Po. Il Gioberti giunse a Genova il 21, quando il popolo vi era disilluso e agitato; reso l'omaggio di una visita alla madre di Giuseppe Mazzini, nei circoli politici e nei privati convegni recò espressioni di fierezza e di incoraggiamento e il 23, alla partenza, diresse ai Genovesi un proclama, degno della Superba, in cui, per rafforzare nei Liguri la fede nel monarcato, svolse il tema della libertà civile conciliata col Principe e profetizzò in Genova il gran porto dell'Italia risorta, con tanta lucidezza di sintesi e di visione che anche oggi meraviglia ed esalta.

Parimenti il 23 in Livorno, ove si incontrò con Vincenzo Salvagnoli, con Silvestro Centofanti, con Cosimo Ridolfi e con deputazioni di varie città toscane entro la roccaforte dei Guerrazziani, ove si fomentava il germe della repubblica, il Gioberti attaccava con vigorosa dialettica il principio repubblicano, chiarendo il concetto che il principato liberale è l'ottima delle repubbliche, e con limpida machiavellica asseriva che la repubblica adatta agli stati a ferma e compiuta unità, non è idonea a quelli che stanno per acquistarla; le monarchie, per conservarsi, devono anzi essere più giuste e popolane delle repubbliche; lodava in fine il genio repubblicano, ma non la repubblica, e celebrava l'avvento di un re cittadino, capo ereditario della monarchia e della nazione, conciliante il principio monarchico con la democrazia.

Il 24 maggio era a Roma e vi si trattenne fino all'8 di giugno; per brevità si tacciono le stupende accoglienze pubbliche e private che gli furon tributate. A tre visite fatte a Pio IX si aggiunsero colloqui con Pellegrino Rossi, col Mamiani, col Farini, con l'Orioli, lo Sterbini, con Padre Ventura e Mons. Corboli-Bussi, con cardinali e prelati, con uomini politici e patrizi di ogni tendenza; dovunque e a tutti il Gioberti affermò che il Regno italico e la lega federativa avrebbero garantito il dominio temporale e l'indipendenza del Papato, si adoperò per riabilitare Pio IX e rinvigorirne il prestigio, per mantenere al Risorgimento il suo carattere morale e religioso, per cementare l'unione degli animi e sospingere il Papa verso la ripresa della politica nazionale.

Afferma, come è noto, il Massari che il Gioberti una volta esclamò davanti alla moltitudine romana plaudente: « Evviva Pio IX! Evviva il Papa italiano che cingerà la corona di ferro sul capo del vincitore di Goito e Peschiera! » Era passato il 30 maggio e trascorrevano per l'Italia nuove folate di speranza; fors'anche il Gioberti stesso si illuse e fu sincero in questa visione del trionfo; ma fors'anche gli albertisti non andavano errati quando notavano e valutavano l'esaltazione giobertiana di Carlo Alberto, chè già nel pensiero del filosofo, Carlo Alberto re di un Regno Italico significava la egemonia piemontese in Italia, cioè un momento inevitabile nel corso della storia nostra, che doveva anzi essere affrettato e auspicato quando, e pareva fatale, la rivoluzione italiana non potesse più a lungo mirare in Pio IX la sua buona stella.

Ecco quindi il Gioberti tra accoglienze trionfali in Terni e in Perugia, dove l'arcivescovo Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, lo felicitò per la sua « italiana missione »; la sera del 14 giugno egli entrò in Ancona, quando il popolo era in preda a grave turbamento per l'annuncio che Vicenza, nonostante l'eroica difesa dei pontifici del Durando, s'era arresa agli Austriaci e che anche Treviso cedeva. Allora il Gioberti, nella

maggiore città adriatica dello Stato Pontificio, prendeva posizione contro il Manin e trattava Venezia di città nobilissima e sviata, perchè con la repubblica di San Marco aveva creduto di risuscitare antiche glorie, postergando la nazione al municipio, e aveva messo a repentaglio l'unione per la libertà, mentre avrebbe dovuto contendere all'Austria il possesso del Veneto e combattere per Carlo Alberto. E scagionando questi dal non aver potuto soccorrere la nobile Vicenza, prorompe in un grido di amor patrio: « Amo il Piemonte per esservi nato e ne ricevo la gloria di essere italiano », in cui si fondè mirabilmente quel sentimento che Dante chiama « la carità del natio loco » col più vasto e profondo sentimento di nazionalità.

Il viaggio si affretta, gli eventi precipitano, la politica del Piemonte urge, perchè già si acutizza il dissidio fra i municipali e i nazionali e scoppiano quelle prime lotte, tra cui la parola, la penna e l'azione focosa del Gioberti avrebbero, come l'ascia nella quercia, prodotto più larghe scissure.

Mentre attraverso le Legazioni il Gioberti procedeva fra compiacenti favori e il Cardinale Legato di Bologna Luigi Amat gli faceva trovare un grazioso invito a prendere dimora nel palazzo legatizio e si prodigava in dimostrazioni di cortesia, come, con quali spiriti, con quale preparazione morale Bologna avrebbe accolto il filosofo, il profeta, il politico, in cui il favore popolare ravvisava l'interprete e il vindice delle migliori speranze?

Bologna, posta quasi all'estremo lembo nord-occidentale dello stato del Papa, non lungi dal Po e dal Mincio, tra la Toscana e il Veneto, si presentava non solo come un nodo importante della politica italiana, ma anche meglio come un osservatorio eccellente per chi dovunque raccoglieva indizi e prove di quel che fosse o potesse essere lo svolgimento della rivoluzione nazionale. Ma oso dire che in Bologna ben pochi erano in grado di intendere il pensiero del Gioberti, al quale si acclamava da troppi più per opportunismo o per ingenua ammirazione che non

per comprensione vera e propria delle sue finalità, nè vi era tanta decisione e fermezza di animi da influire sensibilmente sulla politica romana o da assumere l'iniziativa di estreme risoluzioni.

La generazione dei nostri avi anteriore al 1848, offuscato dopo il 1830 lo splendore tutto classico degli studi, cui avevano portato ammirevole decoro le dimore in Bologna del Monti e del Perticari, del Giordani e del Leopardi, era stata di tanto avventurata da fruire altresì dell'opera di insigni letterati ed educatori, quali il Marchetti gentile poeta e l'Angelelli chiaro grecista e lo Schiassi archeologo e Corinna Malvezzi e Caterina Franceschi Ferrucci, degne per eletta cultura di una corte italiana del pieno Rinascimento e, noto e laborioso fra tutti, Paolo Costa, letterato classicheggiante, professore e filosofo, che ebbe a discepoli gli uomini più attivi e più operosi della nuova generazione, tra i quali spiccarono più arduo volo Antonio Montanari e Marco Minghetti.

Certo il pensiero filosofico a Bologna, intorno al '30, non aveva libero gioco, se non dentro i limiti di un moderato sensismo. Locke, Condillac e Tracy — come dice il Minghetti ⁽¹⁾ — erano la trinità infallibile. Ma nell'estate del '35 vennero a Bologna due giovani francescani Padre Tonini e Padre Trulet, che lasciava intendere di essere un figlio di Napoleone, e che reduci da una breve dimora a Stresa presso Antonio Rosmini, frequentarono il cenacolo del Costa e interessarono con le nuove dottrine quel vecchio maestro, che si assunse poi l'ingrato compito di confutare in poche pagine il Kant, il Rosmini, il Reid, riuscendo tutt'al più a dar saggio di mente angusta e ormai infconda. Morto quindi il Costa nel '36, i suoi discepoli acquistarono più viva spontaneità di ricerca e di studio, pur serbandosi grati a quel maestro di umanità, di libertà, di schietto parlare.

(1) MINGHETTI, *Miei Ricordi*, Roma, 1888, I, 43 e ss.

Anche in Bologna aleggiava lo spirito di una cultura più fresca e promettente: dalla Università pontificia emanavano i due maggiori periodici bolognesi: gli « Annali di Scienze Naturali » di Monsignor Camillo Ranzani e il « Giornale ecclesiastico » di Monsignor Pellegrino Farini; e in quest'ultimo appunto, fra il 1840 e il '45, lo spirito della nuova filosofia cattolica di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti si insinua e serpeggia, e per quanto il teologo Gian Francesco Magnani, aggrappandosi al Locke, difenda le vecchie posizioni, e il Padre Servita Bonfiglio Mura vibri fieri colpi contro il Cousin e gli eclettici francesi, l'Abate Antonio Montanari e il sacerdote Don Vincenzo Ferranti, speranze nuove della cultura bolognese, abbracciano animosi le dottrine rosminiane e giobertiane, sia pure con la prudenza consigliata dai tempi e dall'indole conciliativa, mentre l'amico loro Marco Minghetti, nei tranquilli silenzi della sua villa di Mezzaratta si sprofonda nella lettura del « Primato » e degli storici civili e degli economisti, da Machiavelli, a Vico, a Giannone, a Genovesi, a Smith, alimentando in sè le future esperienze del patriota e dell'uomo di stato.

Con ingenua speranza fidava il Montanari che il Rosmini e il Gioberti, gettate da parte alcune sottigliezze, sarebbero stati gli instauratori felici di una filosofia italiana conciliatrice della scienza e della fede ⁽¹⁾, e nella nobile utopia che caratterizza la spiritualità di quei tempi di florido idealismo, il Ferranti sforzavasi, pur dissentendo dal Rosmini e dal Gioberti, di attingere una più alta dialettica e di unificare i più accreditati sistemi filosofici, ma soprattutto plasmavasi sul Gioberti e la mente e lo stile e la foga di lui quasi rendeva sue proprie come una seconda natura, per quanto poi riuscisse in tutto una pallida e minore immagine del grande filosofo e col volger degli anni, inasprendo e intristendo

⁽¹⁾ *Giornale ecclesiastico di Bologna*, vol. IV (1844), p. 404.

il suo fervore polemico, ne riuscisse alla fine, dopo decenni di filosofico apostolato, un epigono tardo e perfino grottesco ⁽¹⁾.

Allora i tre animosi giovani si incontravano nei gusti e nelle tendenze intellettuali ed è facile immaginare quanto foco le scintille giobertiane accendessero in nobili cuori e fervide fantasie; l'un d'essi, il Minghetti, nel 1845 a Zurigo ebbe la sorte di passare due giorni col Gioberti, che aveva allora pubblicato i « Prolegomeni » ed era tutto infiammato nella lotta contro i Gesuiti.

Dopo l'elezione di Pio IX, il pensiero giobertiano, che aveva dato le mosse al nuovo avviamento politico, ebbe con la libertà di stampa più largo campo d'azione; vennero in luce a Roma il « Contemporaneo » e a Bologna il « Felsineo » giornali politici di carattere giobertiano; di quest'ultimo, che già si pubblicava fin dal 1842 da Carlo Berti Pichat e da Augusto Aglebert con più modesti intenti, divennero principali compilatori il Minghetti e il Montanari, che erano ormai discepoli spirituali del Gioberti e schietti ammiratori e propagatori delle sue dottrine.

Il Montanari in ispecie si fece paladino coraggioso e intelligente del pensiero giobertiano e col Gioberti ebbe frequenti rapporti epistolari e volle apparire ai lettori del « Felsineo » quasi come l'interprete autorizzato del pensiero di lui, chè anzi, assumendo la direzione del giornale, aveva offerto al filosofo di collaborarvi; ma questi si era sottratto all'impegno, pure applaudendo all'iniziativa e al suo carattere ⁽²⁾.

Il 17 marzo del '47 il Montanari, pubblicando nel « Felsineo » la famosa allocuzione del Gioberti a Pio IX, la fece precedere da una sua lettera al Gioberti, che questi molto commendò e che ebbe fortunata diffusione ⁽³⁾; e il 16 settembre dello

⁽¹⁾ *In memoria di don Vincenzo Ferranti*, Bologna, 1897, p. 4 e 11.

⁽²⁾ GIOBERTI, *Ric. biogr. e cart.*, II, p. 694.

⁽³⁾ GIOBERTI, *Ric. biogr. e cart.*, II, p. 720. Il Montanari vide in Milano il Gioberti ai primi di maggio del 1848 ed ebbe l'alta ventura di visitare con lui il Mazzini e il Manzoni, del che sempre si gloriò e rese testimonianza al Massari nel 1861.

stesso anno in un articolo intitolato « Il Gioberti e la capitale del Cattolicesimo », a proposito della notizia che a Roma un gruppo di elette persone volevano invitare il filosofo a tenere un corso di lezioni, il Montanari stesso scrisse: « La sua dottrina è una sintesi che congiunge con stupenda armonia la religione, la scienza e la civiltà. Tocca al Pontefice romano di inaugurare nelle sue Università la sintesi giobertiana ». A tale proposta si schermiva il Gioberti allegando che, dati i tempi, egli non avrebbe ambito una cattedra in Roma, anche perchè le forze della salute non gli sarebbero bastate a tanto, ma era prodigo di lodi al « Felsineo », che svolgendo un programma di moderate riforme tornava utilissimo all'Italia, e costringeva « i timidi e gli arrischiati a parlarne bene » (1). E poichè il Montanari non ometteva di inviare il giornale al grande Esule, così questi ne seguiva e segnalava i progressi, applaudendo all'ordinamento di un esercito pontificio e alla riconciliazione del clero con gli ordini civili, che erano argomenti trattati dal « Felsineo » con vigore e costanza (2).

Il « Felsineo », insomma, poteva a buon diritto considerarsi interprete e seguace del pensiero giobertiano, e il Montanari e il Minghetti potevano essere lieti della fervorosa approvazione del grande filosofo. Bologna nei suoi migliori, consentiva all'opera di rinnovamento italico, e ai due già detti facevano corona Berti-Pichat e Aglebert, Rodolfo Audinot, Annibale Ranuzzi, Cesare Mattei ed altri, che venivano elaborando un programma moderato di riforme e di innovazioni precorritrici delle libertà costituzionali.

Ma i tempi incalzavano. Sopraggiunto il '48 e alle prime caute riforme seguiti gli Statuti e la dichiarazione di guerra all'Austria, l'aura popolare spirava in favore di Pio IX e di Carlo Alberto; il programma nazionale giobertiano era in atto e la

(1) GIOBERTI, *Ric. biogr. e cart.*, II, p. 731.

(2) GIOBERTI, *Ric. biogr. e cart.*, II, p. 741.

realtà politica lo veniva modificando, ampliando, adattando alle circostanze, nè il Gioberti dominava il flutto delle cose italiane con la tenacia inconcussa di uno scoglio esposto ai frangenti, bensì, come s'è detto, con una duttilità pronta e nervosa e con rapida comprensione dell'attimo fuggente traeva dal volgere dei casi gli elementi di una sintesi sempre possibile e sempre mobile, e pur tesa al massimo rendimento della rivoluzione italiana. Può bene affermarsi — ed è stato più o meno felicemente asserito — che la realtà politica erodeva e disintegrava inesorabilmente il programma giobertiano, poichè l'evidenza dei fatti persuadeva ai veggenti l'inconciliabilità del Papato con la libertà, del municipio con la nazione, della democrazia con il monarcato; ma non si è chiarito abbastanza, e divulgato, come nei primi mesi del '48 il Gioberti già delineasse quel piano politico che poi distese nel « Rinnovamento » e che fu l'ordito della tela cavouriana, poichè aderendo alla realtà politica, trovava ed eliminava le forze negative, conciliava le positive, e con l'esperimento temperava l'idea. Chi tacciasse il Gioberti di cerebralismo avrebbe torto; quale potenza di affetti vibrava nel suo cuore! Se talvolta egli si ostinò a conciliare e confondere, quando sarebbe stato più utile abbracciare decisamente una corrente e ripudiare le altre, non gli fece mai difetto il calore della convinzione e l'amore dell'Italia.

Anche a Bologna i primi entusiasmi per Pio IX si erano raffreddati, e da taluni elementi moderati si svolgeva un'azione nettamente albertista, per quanto limitata forse ad accordi ed auspici privati. Ce ne rendiamo ragione anche per quel che abbiamo detto di Bologna posta in un punto di incrocio delle tendenze politiche del tempo e soggetta contemporaneamente al fascino del Papato liberale e del Regno dell'Alta Italia; ma nessuno meglio ne porge il destro a intendere la portata della corrente albertista quanto Annibale Ranuzzi, che, in una sua lettera a Marco Minghetti in data 24 marzo, anteriore dunque di oltre un mese alla allocuzione papale del 29 aprile, così si espri-

me: « In presenza della Repubblica proclamata a Venezia, di Carlo Alberto che si pone a capo del movimento lombardo, data l'incapacità del nostro governo, il disinganno di molti, l'impazienza di moltissimi, vedo possibile una grande commozione anche qui, soprattutto se si riesca a determinare Modena nel senso di Carlo Alberto. Oggi ci troviamo su questo nome che rappresenta il principio della intelligenza e della forza in Italia, e Pio IX che è il passaporto per la repubblica » (1). E il Farini il 28 marzo al Minghetti: « A Bologna si sono fatti discorsi e congressi imprudenti ai giorni passati. Si è parlato di un Re d'Italia tutta. Io non so come possa tal sogno entrare nei cervelli; so bene che se può entrarvi, non vi è momento più inopportuno per tradurlo in parole » (2).

E questa opinione non si spegne, benchè l'avversino i democratici simpatizzanti per la repubblica, i quali giudicano Carlo Alberto un ambizioso usurpatore, e i federalisti moderati, infatuati di Pio IX.

Il maggio passa a Bologna fra incertezze e discussioni; il Cardinal Legato Luigi Amat ne scrive con viva preoccupazione al Farini e al Minghetti e da quelle corrispondenze si deducono elementi vivaci per ricostruire la vita della città e per vedere come, dileguandosi le simpatie per Pio IX, parte degli uomini migliori piegassero verso Mazzini, parte verso Carlo Alberto, finchè la notizia della vittoria di Goito non ristabilì l'equilibrio recando momentaneo giubilo, che mal compensava il turbamento prodotto dai Napoletani indugianti a Bologna e dintorni fra gli ordini del Re che li richiamava ai confini del regno e le esortazioni magnanime di Guglielmo Pepe che li spingeva a passare il Po (3). Partirono poi il 1° giugno e pochissimi passarono il Po; il giorno

(1) MINGHETTI, *Miei Ricordi*, I, 402.

(2) MINGHETTI, *Miei Ricordi*, I, 406-7.

(3) A. DALLOLIO, *La difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Bertè Pichat e di Augusto Aglebert*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 35, 41, 49.

seguito il Legato, scrivendo al Farini a Roma dava presenti in Bologna Cesare Correnti e Nicola Fabrizi, aggiungendo probabile l'arrivo del Mazzini stesso per tentare una dimostrazione repubblicana (1).

Contro questi tentativi gli operai e i popolani, forse con la connivenza del governo, si diedero a non troppo pacifica reazione ed ebbero incitatore acclamato antirepubblicano quello stesso Padre Alessandro Gavazzi che fu più tardi così ardente sostenitore della repubblica (2).

Ma ecco, non appena sventate queste manovre, giungere la sera del 12 giugno l'infausta notizia della resa di Vicenza, cui seguiva il 13 la capitolazione di Treviso. Sbandamento dei civici pontifici, molti dei quali tornavano alle case loro male accolti, mentre le reliquie dell'esercito si concentravano in Venezia.

Carlo Alberto era fermo; seguivano le annessioni della Lombardia e dei Ducati al Piemonte, e anche in Venezia i propositi di annessione facevano progresso; la situazione interna dell'Austria-Ungheria era turbatissima, circolavano con la mediazione inglese le prime proposte di pace mediante la cessione della Lombardia al Re di Sardegna.

Ma ormai il moto italiano non poteva arrestarsi violentemente, nè risolversi se non in senso nazionale; le forze politiche e i programmi non potevano se non dispiegarsi e urtarsi, confondersi e logorarsi; la situazione militare volgeva al peggio, gli spiriti agitati nel risveglio tumultuoso della coscienza politica si abbandonavano a intemperanze, smarrito il senso della concordia e della opportunità.

(Continua)

GIOVANNI NATALI

(1) *Epistolario di L. C. Farini*, per cura di LUIGI RAVA, Zanichelli, 1911, vol. II, p. 369.

(2) *Idem.*, II, pp. 376-380.